

ALLE ARMI

*Il Made in Italy di successo
non è soltanto quello della moda e del vino*

di Hombre Collettivo
regia Riccardo Reina
con Angela Forti, Agata Garbuio, Riccardo Reina, Aron Tewelde
disegno luci Gianni Staropoli
scene, oggetti e costumi Hombre Collettivo
coordinamento tecnico dell'allestimento Marco Serafino Cecchi
assistente all'allestimento Giulia Giardi
direttore di scena Loris Giancola/Tobia Grassi
elettricista Andrea Narese
cura della produzione Francesca Bettalli, Camilla Borraccino
ufficio stampa Cristina Roncucci
foto Alvisè Crovato
video documentazione Giulia Lenzi
immagine del manifesto Hombre Collettivo
produzione Teatro Metastasio di Prato (2023)
in collaborazione con Associazione Culturale Malerba
si ringrazia Leonardo Delfanti per il contributo alla ricerca



IL MADE IN ITALY DI SUCCESSO NON È SOLO QUELLO DELLA MODA E DEL VINO.

Un ballo mascherato e armato fino ai denti. Un musical dissacrante sul filo del rasoio. Un'arma giocattolo per giocare alla guerra. E, alla fine, il deserto. Un deserto in miniatura. Un deserto da sala d'attesa. Da centro commerciale. Un deserto per finta, rinchiuso in una scatola: un deserto per bambini, un deserto giocattolo.

Alle Armi non parla di questa o di altre guerre. *Alle Armi* è un esperimento. Il tentativo di mettere a fuoco il tema politico ed economico del mercato internazionale delle armi, che, come ottavo paese esportatore al mondo, ci riguarda da vicino e che è divenuto, durante l'ideazione di questo spettacolo, drammaticamente attuale. E tenta di farlo attraverso una lente precisa, quella del giocattolo, contaminando tecniche e codici alla ricerca di un punto d'incontro tra teatro civile e teatro d'oggetti. Più che un titolo, *Alle Armi* è una formula: una dichiarazione d'intenti, e insieme un grido d'allarme. E forse anche un'esortazione, un appello. A prendere le armi, certo: ma quali?





NOTE DI REGIA

1. E armi furono

Alcuni, forse i più pessimisti, potrebbero pensare che il primo oggetto concepito come strumento dall'uomo sia stato proprio un'arma. Sicuramente lo pensava Stanley Kubrick, a proposito di pessimisti celebri, o almeno questo sembra suggerirci nell'ancora più celebre scena di apertura di 2001. Odissea nello spazio. Pessimismo a parte, reperti e studi confermano l'ipotesi che le armi furono comunque tra i primi oggetti "inventati" o "scoperti" dall'homo sapiens. Di sicuro, ci fu un momento in cui quell'homo sapiens si rese conto che ogni oggetto è potenzialmente un'arma, anche se forse, soprattutto in futuro, non proprio tutte le armi potranno considerarsi propriamente "oggetti". E di sicuro sono infinite le suggestioni che l'oggetto-arma ha sempre suscitato nell'immaginario umano, come infinite sono le forme che esso ha assunto nel corso del tempo e nel mutare delle contingenze, dal sasso appuntito alla bomba intelligente, dal sommergibile all'arma batteriologica. C'è stata un'epoca, nella storia del mondo, in cui la guerra ha smesso di essere un modello per interpretare il reale. C'è stata. O almeno, così ci è stato detto. Siamo stati cresciuti con l'idea che la guerra fosse relegata al cinema, tutt'al più alla televisione, ma quasi sempre in seconda serata. La guerra era mitologica, anche quando le bombe intelligenti cadevano a pochi chilometri da noi. Poi siamo effettivamente cresciuti, e ci siamo resi conto che non si era trattato di un'epoca, bensì di un momento, anche piuttosto breve. E non era il mondo, era un piccolo pezzo di questo mondo, con pretese da continente che la geografia non può avallare. Un momento, un decennio circa, dalla caduta del muro di Berlino al 2001. Durante quel decennio, parlare di guerra in modo diretto era diventato sconveniente. Serviva un linguaggio metaforico, sempre più tecnico, demilitarizzato, igienico: missioni di pace, interventi umanitari, operazioni di soccorso internazionale... La spesa militare mondiale si era effettivamente contratta, a tutto vantaggio degli investimenti nel sociale, nella sanità, nella cultura. È con l'11 settembre che siamo tornati a parlare di guerra. Non che i conflitti nel mondo fossero mai davvero cessati, ma è la politica che ha ricominciato apertamente a adottare la guerra come modello, come soluzione. Così come, senza farsi attendere, l'economia è tornata a investire prepotentemente sul mercato degli armamenti, arrivando a superare il record di spesa dalla fine della Guerra Fredda.

Solo il nemico ha cambiato natura. Il terrorismo è il nemico del nuovo millennio: privo di un'identità definita, fisica, sociale, psicologica, territoriale, può essere chiunque, arrivare ovunque. Un nemico perfetto per una guerra senza fine. Qui inizia, o meglio ricomincia, estremizzandosi, dopo una brevissima sospensione, l'epoca delle frontiere, dei controlli, della sicurezza. Nel 2001 inizia, o meglio ricomincia, un'Odissea reale che corre parallela a un'Iliade solo immaginaria, che si consuma in immagini prima ancora di potersi raccontare a parole. Un'Odissea che non è nello spazio, ma nel deserto.

2. Il mercato delle armi e la questione italiana

In Italia esiste una legge, la 185 del 1990, che regola il commercio di armi. Legge che viene sistematicamente elusa, per non dire ignorata. Ma questo fenomeno non fa notizia, e quando la fa, nei pochi canali in cui la fa, di fatto non suscita alcuna ripercussione reale per la stragrande maggioranza delle persone. Quella legge nasceva appunto negli anni '90, e alla promulgazione fecero seguito una serie di atti importanti per mettere ordine in un mondo, quello del commercio degli armamenti, che era sempre stato privo di regole chiare, reso ancora più torbido e caotico dalla caduta del muro di Berlino prima e dal crollo dell'Unione Sovietica poi; eventi che aprirono gli enormi e incontrollati arsenali sovietici al mercato ufficiale e a quello clandestino, in base alle iniziative personali di qualche generale (e di qualche "businessman" occidentale) più o meno intraprendente. Nonostante la legislazione, però: «Oggi esiste uno scarto tra i meccanismi teorici che dovrebbero regolare il patto democratico tra stato e cittadino e la realtà effettuale, in un campo così importante e delicato come quello della sicurezza e della difesa. Risulta assai carente, pur nelle democrazie cosiddette "mature", la trasparenza dell'informazione sull'ammontare e la destinazione delle risorse, una situazione di occultamento e falsificazione riscontrabile nella stragrande maggioranza dei paesi. Pochi stati dichiarano con sufficiente grado di precisione la consistenza delle spese militari all'elettorato e agli organismi internazionali, nonostante le Nazioni Unite, a partire dagli anni '70, abbiano tentato senza successo di convincere i governi a aderire ad un sistema di rendicontazione trasparente e omogeneo. Ancora oggi non esiste una definizione universalmente accettata e condivisa delle voci che andrebbero contemplate nei bilanci degli Stati come spese militari, e anche qualora fosse adottata risulterebbe di assai difficile applicazione a causa della disomogeneità e dello scarso dettaglio che caratterizzano molti dei dati resi pubblici dai singoli stati. Se da un lato si sono registrati alcuni progressi per quanto concerne l'accesso a tali dati, dall'altro la qualità delle informazioni rese pubbliche lascia ancora molto a desiderare. In particolare, risulta assai difficile stimare il costo degli interventi militari e dei conflitti sia nei bilanci delle maggiori potenze militari, sia nei documenti contabili dei paesi del terzo mondo. Molti dei conflitti non sono valutabili in termini di costi facendo ricorso unicamente alle informazioni relative alle spese militari. Nella stragrande maggioranza dei casi, infatti, le risorse impegnate nelle guerre o negli interventi militari vengono iscritte in bilanci di dicasteri diversi da quello della difesa o vengono semplicemente occultate. In Italia, ad esempio, le difficoltà di bilancio relative al finanziamento delle missioni all'estero è stata spesso aggirata ricorrendo ad interventi legislativi ad hoc extra bilancio» (Annuario armi-disarmo Giorgio La Pira, Le spese militari nel mondo: il costo dell'insicurezza, a cura di C. Bonaiuti e A. Ludovisi). Nonostante i molti dati che non vengono resi pubblici o vengono dispersi tra ministeri e registri, quelli di cui possiamo tutti essere a conoscenza sono più che sufficienti a mostrare la sproporzione economica tra il comparto della difesa e tutti gli altri settori della "cosa pubblica", così come evidenziano un giro d'affari ben più ampio di quello che si potrebbe immaginare necessario a sostenere la difesa degli stati occidentali o le vari missioni di pace in giro per il mondo. L'Atlante delle Guerre stima che quest'anno siano ancora in corso 32 conflitti armati in tutto il mondo. A cui si sommano numerose situazioni di conflitto sociale, di repressione politica, di scontri che non vengono classificati come conflitti ma che si fondano sull'acquisto e sull'impiego di armi. Così come le armi hanno un impiego sempre più determinante anche nelle misure di sicurezza e controllo applicate dagli Stati - Stati democratici compresi, basti guardare le misure adottate dall'UE sui propri confini orientali per evitare la penetrazione di immigrati irregolari. Un mercato che non smette di crescere, e che non lascia sperare nulla di buono.

3. Qualche numero

La spesa militare nel mondo è aumentata del 95% in vent'anni, raggiungendo, nel 2020, il record di 1985 miliardi.

Dal 2000 al 2020 il profitto diretto e indiretto delle prime cinque compagnie americane è aumentato dell'871%.

Il fatturato dell'industria militare è aumentato del 35%.

Dal 2008 al 2020 l'UE ha esportato armamenti per 339 miliardi di euro.

Dal 2018 al 2020 l'UE ha esportato armamenti in Africa e Medio Oriente per 27 miliardi di euro.

L'Italia è il terzo paese per esportazioni di armamenti in UE. L'ottavo al mondo.

Dal 2016 al 2020 l'Italia ha esportato armamenti per 13 miliardi di euro. Di cui 4 miliardi in Africa e Medio Oriente.

Dal 2016 al 2020 l'Italia ha esportato armamenti per 608 milioni di euro all'Egitto, per 546 milioni di euro all'Arabia Saudita, per 381 milioni di euro all'Algeria, per 325 milioni di euro al Qatar.

Dal 2014 al 2020 l'UE ha esportato armamenti per 491 milioni di euro alla Russia. Le esportazioni italiane in Russia nello stesso periodo sono di 49 milioni di euro.

L'Italia, nel 2021, ha raggiunto il record di spesa militare, aumentandola di oltre i 7 miliardi di euro.

In Italia ci sono 140 società esportatrici di armamenti, anche se i primi 15 operatori pesano per il 92% del totale.

Nel 2022 le spese dello Stato italiano per il Ministero della Difesa sono state di circa 26 miliardi di euro, il 3,2% del bilancio totale (si ricorda, tuttavia, che alcuni stanziamenti di interesse del settore della Difesa sono presenti negli stati di previsione di altri ministeri, in particolare il MEF e il MISE). Nello stesso anno, la spesa per il settore sanitario è stata di circa 1,3 miliardi di euro, di 0,5 miliardi per la transizione ecologica, di 14 miliardi per l'università e la ricerca.

La produzione di armi comuni (escluse le armi militari) in Italia vale all'incirca 600 milioni di euro. La produzione di giocattoli in Italia vale all'incirca 600 milioni di euro.

I dati qui segnalati sono tutti di pubblico dominio e provengono da fonti certificate (Bilanci del Ministero della Difesa, ENAAT Data Browser, Rete Italiana Pace e Disarmo, Osservatorio Mil€X sulle spese militari).





4. Armi e giocattoli

L'idea di questo spettacolo nasce nel 2020. Con l'approssimarsi della fine del lavoro per il primo spettacolo di Hombro Collettivo, Casa Nostra, ci era rimasta l'esigenza di esplorare un materiale, il giocattolo, latore di potenzialità sceniche e semantiche che, in un anno di ricerca, ci era sembrato appena di sfiorare. Del giocattolo volevamo continuare ad esplorare anche la dimensione metaforica legata all'infanzia, che innesca cortocircuiti inquietanti se inserita in contesti "adulti" e impiegata per trattare tematiche politiche "cruciali", rendendo la relazione con il giocattolo da parte del performer una provocazione silenziosa alla costante infantilizzazione cui è sottoposta la società occidentale. Una cornice critica che soggiace a tutto il lavoro e ne fa una continuazione ideale e formale di Casa Nostra, ma che, anche in questo caso, si trasforma in un concreto dispositivo drammaturgico motore della messinscena. La connessione tra giocattoli e armi è venuta di conseguenza: da sempre (o almeno dall'operazione di "militarizzazione" del giocattolo a fini propagandistici in concomitanza della Prima Guerra Mondiale) il mondo del giocattolo trae linfa da quello delle armi. Ma è caratteristica tutta contemporanea la dinamica inversa, ovvero che il mondo delle armi tragga spunto da quello dei giocattoli, tanto da rendere il confine tra i due sempre più labili, come nel caso del drone, dove lo stesso oggetto è, allo stesso tempo, un'arma e un giocattolo. E il confine sembra destinato a scomparire, se pensiamo che già oggi parte dell'addestramento militare avviene attraverso software di simulazione molto simili ai videogiochi di guerra che spopolano non solo tra i teenagers, una tendenza che secondo gli studi e le dichiarazioni del settore è destinata vertiginosamente a prendere quota. Se possiamo pacificamente accettare che i bambini abbiano sempre giocato alla guerra, oggi assistiamo increduli a una guerra che diventa sempre più un gioco non solo nelle sue dinamiche geopolitiche e strategiche, ma anche e proprio nei mezzi e strumenti impiegati. E i dati parlano chiaro, fin troppo: l'industria delle armi è in continua espansione, in un trend positivo che cresce costantemente dalla fine degli anni '90, con una spinta decisiva nel 2001 e che ora punta, almeno per i Paesi dell'Alleanza Atlantica, a coprire il 2% del PIL nazionale.

5. Parlare di armi con il teatro

Alle Armi attinge a diversi linguaggi: al teatro performativo e d'immagine, al cinema hollywoodiano, al musical, alla televisione, al videoclip, al mondo della moda, a quello dei social, tutto rimescolato nel tritacarne della cultura pop e impastato insieme in un'unica poltiglia rossastra e indefinita che non sembra più nemmeno sangue, ma assomiglia molto a quella dinamica comunicativa denominata "propaganda bellica".

Dinamica comunicativa che si è estesa ben oltre i confini del conflitto armato, ma che secondo i sociologi pervade la cosiddetta "cultura di massa", la quotidianità della civiltà dell'informazione, un'informazione che precipita sempre più non solo verso una forma, ma anche verso un contenuto pubblicitario, anche quando ciò che si vende - pardon - che si difende non sono prodotti ma concetti, argomentazioni, idee.

Nella poltiglia, nel "melting pop" (melting pot della cultura pop, N.d.A.), l'immagine domina incontrastata e il discorso, pubblico e privato, si sclerotizza in una schizofrenia di formule uguali e contrarie, oppure si atrofizza in un'afasia collettiva, una penuria condivisa di idee e parole, un'acuta mancanza di strumenti per interpretare il mondo, rimpiazzata da una sovrabbondanza di slogan per banalizzarlo. E di mezzi per consumarlo, più che per trasformarlo.

Viviamo in un mondo di immagini, ma spesso non abbiamo gli strumenti per leggerle, per distanziarle, per comprenderle. Le immagini ci sommergono, e le parole ci arrivano solo come informazioni da recepire, dati da immagazzinare e archiviare nel giusto ordine. La memoria è diventata una questione di continuo aggiornamento, più che di conservazione e costruzione attiva del ricordo. L'immaginazione perde di capacità costruttiva, il discorso di capacità sintetica.

Alle Armi è un tentativo di reagire alla violenza delle immagini, imparando a conoscerla, soppesarla, valutarla. Le immagini sono armi. Solo alfabetizzandoci rispetto ad esse, imparando a riconoscere le loro possibilità linguistiche, a convivere lucidamente con la loro equivocità e a decifrare le loro ambiguità senza però banalizzarle, potremo renderci davvero indipendenti nei loro confronti. Assumendoci la responsabilità di articolare le immagini in un discorso coerente ma personale, in un pensiero autonomo e critico, fondamento primo di ogni democrazia reale.



RASSEGNA STAMPA

Alle Armi: dentro il gioco della guerra

di Leonardo Favilli, Gufetto, 30/03/2023

<https://gufetto.press/teatro/firenze/alle-armi-fabbricone/>

Nuova produzione in prima assoluta per il Metastasio di Prato: ALLE ARMI di Hombre Collettivo per la regia di **Riccardo Reina** ha calcato la scena del **Teatro Fabbricone** per una rappresentazione che si dispone tra il serio ed il faceto, **tra il gioco e la guerra** in un paese dove il fatturato delle armi comuni equivale a quello dei giocattoli. Un presupposto che ha consentito al collettivo parmense di riflettere e di divertirsi in uno spettacolo dove ogni suggestione è affidata esclusivamente alla mimica, ai contributi audio-visivi e ai **giocattoli** di scena, veri protagonisti capaci di interagire con gli artisti creando un'intesa col pubblico grazie al meccanismo dei ricordi evocati. Un **carnevale poetico** che col sorriso sa disegnare le ipocrisie e la paradossale naturalezza del rapporto uomo-armi sin dalla notte dei tempi.

Alle Armi: introduzione al teatro di figura di Hombre Collettivo

Arma da *armus* ovvero òmero. In sostanza un prolungamento del braccio. Sarebbe sufficiente l'etimologia per comprendere lo stretto **rapporto tra l'uomo e le armi**, nato per necessità di sopravvivenza e divenuto nel tempo strumento d'offesa, feticcio per barricare il proprio onore dietro lo scudo della spavalderia. *"Sei ancora quello della pietra e della fionda, uomo del mio tempo"*: così Salvatore Quasimodo avrebbe sintetizzato con la potenza indiscussa della poesia la premessa della messa in scena di **Hombre Collettivo** in cui la naturalezza di questo rapporto millenario viene declinata in tutti i suoi molteplici aspetti attraverso l'altra innata predisposizione che l'uomo ha per il **gioco**. Il risultato è una parata dal sapore carnascialesco costruita in diretta attraverso suoni, luci, contributi multimediali e gli agili passaggi degli artisti all'interno dell'affollato spazio scenico, sufficientemente camaleontico da apparire tanto **fluid** quanto strutturato. Un **teatro di figura** che si evolve così come le reazioni del pubblico, inizialmente sospettoso ma condotto gradualmente ad una confidenzialità tale da renderlo indifeso, pronto ad accogliere la gravità del messaggio senza gravità.

La fluidità della scenografia in Alle Armi

Sul ledwall scorre la scritta *"aperti 24/24 7/7"* in più lingue mentre a ritmo di musica gli attori sembrano divertirsi con le **scaffalature** a ruote, spostandole, affiancandole, posizionandole a modulare lo spazio scenico secondo le loro esigenze. Una costante per l'intera durata dello spettacolo insieme alla postazione del fonico/regista in diretta, sulla sinistra, pronta all'occorrenza a diventare anche banco per gli oggetti di scena. La fluidità degli artisti sul palco è estremamente dinamica, nonostante la geometria degli elementi esprima solidità e rigidità, e si interrompe solo per interagire con i veri protagonisti, i giocattoli di cui sono affollati gli scaffali. Il pubblico è così proiettato in una **scenografia dedalica multidimensionale** in cui i contributi audio si intrecciano ai video che, registrati o acquisiti in diretta, attraggono e stupiscono, nell'attesa iniziale di una parola, un sussulto, una voce che non arriveranno mai. Gli attori sono e resteranno corpi in perenne movimento accompagnato da un'efficace **mimica** con un continuo interscambio con il fonico/regista pronto in ogni momento a rendersi anch'egli elemento di una geometria in continua evoluzione.

Alle Armi: il rapporto uomo-armi e la successione dei quadri di scena

La successione di **quadri** per i quali ogni volta gli attori costruiscono la cornice si apre con il celeberrimo incipit di *2001 Odissea nello spazio* proiettato sul monitor in alto al centro, sospeso nel vuoto. Si ribadisce con forza l'innato rapporto tra l'uomo e l'arma, di cui lui stesso è inventore nella notte dei tempi, un filo rosso che non è mai stato reciso e che unisce milioni di generazioni sin dalla prima infanzia. Chi infatti non ha, almeno una volta, giocato alla lotta o magari usato una pistola ad acqua nelle afose sere d'estate con gli amici? Quadro dopo quadro, capitolo dopo capitolo Hombre collettivo racconta con grave leggerezza l'evoluzione di un **rapporto millenario**, dalla preistoria fino ai giorni nostri, quando ormai la guerra è indiscutibile motore tecnologico e finanziario.

Insieme alle scaffalature con cui gli attori danzano, restano protagonisti indiscussi gli inconfondibili **cubotti colorati** pronti ad essere incastrati e disincastrati all'occorrenza dalle mani degli attori per evocare ed interagire con la tecnologia di scena. Perché in fondo vittima e carnefice è sempre l'uomo, burattinaio e burattino capace di autodistruggersi mentre in uno dei quadri da noi più apprezzati, i potenti della terra, vanitosi come fotomodelli sulla passerella dei media, si divertono, a tempo di **musica** e dollari, ad arricchire i loro armamenti come fossero al supermercato con carrello alla mano.

Dopo la vanità del potere, il deserto

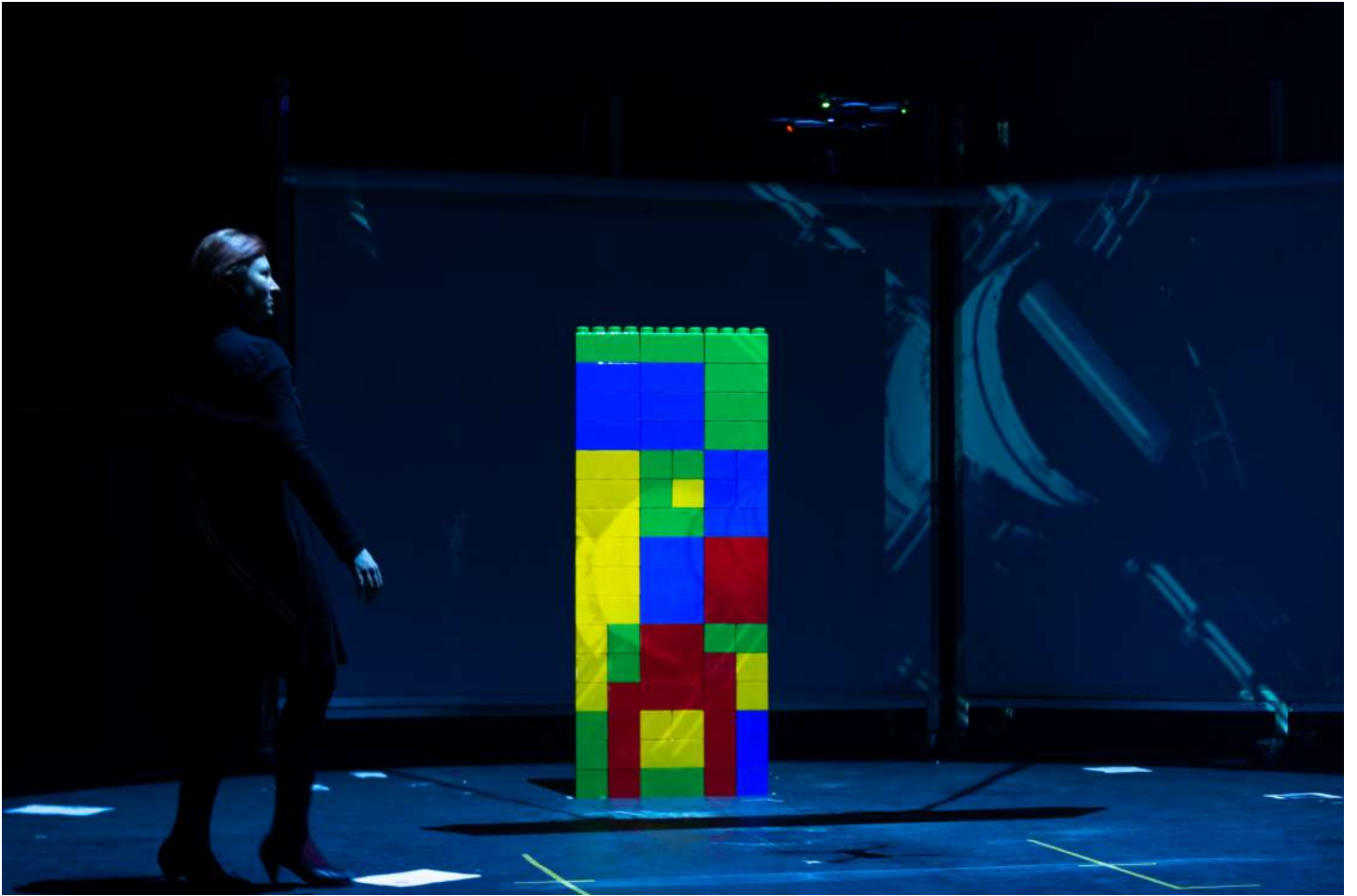
Qualsiasi velleità di potere e controllo è comunque destinata all'oblio eterno, alla rovina inesorabile. "*My name is Ozymandias, king of kings:/ Look on my works, ye Mighty, and despair!*". Affidandosi ancora alla potenza della poesia, il viandante di P. B. Shelley in uno sconfinato deserto di fronte alle vestigia ruinosi del passato, legge nell'iscrizione quale tristo destino è stato riservato al potere, sopraffatto dalla **sabbia** . Ed eccola la sabbia in scena a ricordarci che "*Pulvis es et in pulverem reverteris*": dalla distruzione e riduzione in polvere di documenti a ritmo de *La gazza ladra* fino alla cascata finale dall'alto, la sabbia andrà ad arricchire quel **deserto** in miniatura che su una piattaforma anch'essa mobile è popolato da soldatini, modellini di carrarmato e armi miniaturizzate. Uno scenario che grazie alle riprese ravvicinate da cellulare proiettate in diretta potrebbe provenire dall'Iraq o dallo Yemen con un effetto matrioska che strizza l'occhio alla geometria dei frattali. Il fatto che la rappresentazione avvenga in piccolo, come se fossero dei bambini a giocare alla guerra sulla spiaggia, non ci spaventa dalla nostra **prospettiva** ma attraverso il monitor realizziamo che da vicino ogni cosa riprende la propria dimensione e le proporzioni vengono ripristinate come la crudeltà della violenza.

Musica e tecnologia, ingredienti di Alle Armi

Passando per l'11 settembre e per la guerra in Vietnam, gli attori di Hombro Collettivo ci conducono a braccetto attraverso un percorso dedalico come quello che si trovano loro a percorrere attraverso le scaffalature in scena con ritmi diversi in base al **contesto sonoro** in cui sono e siamo inseriti. Dal valzer *Sul bel Danubio Blu* alla *Sexbomb* di Tom Jones fino ai brani originali, i contributi musicali sono elemento fondamentale per dare ritmo e vitalità alla rappresentazione, con non poche difficoltà per il fonico/attore (**Riccardo Reina**) che ha saputo ben districarsi nella regia tranne piccoli trascurabili inghippi. Gli attori (**Angela Forti, Agata Garbuio, Riccardo Reina, Aron Tewelde**), senza particolari differenze, si sono coordinati con perizia senza perdite rilevanti in termini di scambi e di interazione tra di loro e con gli oggetti di scena, inclusi i più automatici e tecnologici, dal nastro trasportatore per produrre armi in miniatura oppure per raccogliere i documenti compromettenti da distruggere fino ai **mezzi telecomandati** , drone in primis. Come le armi primitive sono etimologicamente nate come prolungamento del braccio così l'uomo ha saputo mantenere una certa confidenzialità con le armi moderne, arrivando a danzare un valzer accompagnandosi al drone sospeso al centro della scena.

Alle Armi: un efficace cambio di prospettiva

ALLE ARMI ha il pregio di non scader nella "banalità" della violenza e nel naturale bisogno di pace ma offre un letterale **cambio di prospettiva** su un tema pluriennale dibattuto a vari livelli. A noi è lasciato il giudizio su ciò che il mercato delle armi comporta mentre è degli attori il compito di chiudere la pièce con maschere antigas e una bandiera lacerata laddove ricompare quel simbolo che a più riprese si è preso la scena. Il tradizionale segnale di attenzione per radioattività giallo e nero si sdoppia, si completa riempiendo gli spazi vuoti e divenendo un simbolo compiutamente circolare ed oculare, come un **Grande Fratello** che al termine ci osserva: tra la minaccia e il giudizio dobbiamo sentirci responsabili e non crediamo di sfuggire allo sguardo disprezzato ma inquisitorio della Storia come a quello degli artisti. Con le stesse miniature usate durante lo spettacolo ci rappresentano infatti in chiusura in una fedele riproduzione della sala teatrale dove siamo comodamente seduti, ancora forse un po' inconsapevoli ma sicuramente convinti di aver assistito ad una **drammaturgia di figura e di azione** costruita con maestria, precisione e freschezza.



"ALLE ARMI" DI COLLETTIVO HOMBRE

Il nuovo spettacolo sul valore economico, politico e simbolico delle armi

di Mario Bianchi, Il teatro che verrà

https://ilteatrocheverra.it/dettaglio.php?sez_id=5&pag_id=19

Dopo il **fortunato esordio di "Casa Nostra"** dove erano raccontate ad un pubblico di ragazzi, in modo originale, senza parole, attraverso l'utilizzo metaforico dei giocattoli le **collusioni in Italia negli anni berlusconiani della mafia con il potere politico**, il Collettivo Hombre in **"Alle armi"**, che abbiamo visto al Fabbricone di Prato, si avventura ancora una volta in uno spettacolo squisitamente politico.

"Alle armi" infatti si pone l'obiettivo di **denunciare il valore economico e politico del pericolosissimo traffico internazionale**, per lo più nascosto, delle armi, di cui tra l'altro il nostro paese è l'ottavo esportatore, ma non solo, anche di come **le armi facciano parte ormai di un immaginario inconsapevole** che porta spesso a minimizzarne la portata. Lo stile è il medesimo dello spettacolo precedente dove viene esplorata in scena **"l'idea del giocattolo nella sua dimensione metaforica**, legata all'infanzia che innesca cortocircuiti inquietanti se inserita in contesti "adulti" e impiegata per trattare tematiche politiche cruciali". **Diretto da Riccardo Reina** che ne è interprete insieme a **Angela Forti, Agata Garbuio, Aron Tewelde** si pone in scena sempre con l'uso degli oggetti filtrato attraverso diversi linguaggi: **dal teatro performativo e d'immagine, al cinema hollywoodiano, al musical, alla televisione, al videoclip, al mondo della moda, a quello dei social, tutto rimescolato dentro la cultura pop.**

Le armi si presentano da una parte con la necessità reale o presunta di difendere uno stato, un territorio, i suoi confini, la sua stessa esistenza, dall'altra vi è l'esigenza di alimentarne la vendita fin dall'infanzia entrando nell'immaginario ancora in formazione dell'infanzia, soprattutto ovviamente maschile.

Lo spettacolo si pone in scena attraverso **diversi quadri**, tutti sormontati **da un display** in continuo movimento che sciorina per tutto lo spettacolo dati sul traffico delle armi (nella creazione precedente il ruolo era stato ovviamente offerto alla televisione che aveva questa funzione). All'inizio "Alle armi" si presenta come **un gigantesco supermercato**, dove tra i clienti che vi si perdono, il movimento continuo degli scaffali mostra piano piano le armi apparentemente nascoste e invece ben presenti in un viaggio nel tempo che le ha viste sempre in primo piano. L'ouverture ossessiva della rossiniana *Gazza ladra* fa da cornice alla **distruzione delle ricevute per gli ordini delle armi**, ecco poi ricostruite con il lego le Torri gemelle e in parallelo con le immagini del loro crollo; Strauss accompagna un vero e proprio **valzer dei Droni** (ma tra le musiche ci sono anche *Polo & Pan*, *Fat boy slim* e non poteva che non mancare "Sex Bomb" di Tom Jones) ecco poi **gli americani in Afghanistan** che vediamo combattere attraverso un gioco di soldatini. D'impatto infine la sfilata di generali di ogni paese con **la valigetta della bomba atomica**, in questi giorni di guerra tra Russia e Ucraina molto evocata e per cui è simulata la distruzione dell'umanità. Uno spettacolo, come il precedente, **di estrema originalità nel teatro di figura italiano**, per sua natura non certo accattivante, sia per l'argomento trattato, **sia per il linguaggio di stampo brechtiano, volutamente algido messo in campo**, per cui da ammirare e proteggere per i diversi azzardi proposti. Di converso "Alle armi" nei suoi sottotesti ci porta a ragionare anche **come le immagini e le informazioni distorte** che ci vengono elargite sullo schermo dei Computer e delle televisioni, possano essere allo stesso modo armi micidiali, che bisogna sin da ragazzi, saper destrutturare per renderle inoffensive. tecnologico e finanziario.



Alle armi. I giochi di guerra di Hombre Collettivo

di Virginia Magnaghi, *Stratagemmi Prospettive Teatrali*, 12/04/2023

https://www.stratagemmi.it/alle-armi-i-giochi-di-guer-ra-di-hombre-collettivo/?fbclid=IwAR1cYY_20oRVO_obeKNgn5Wjsug8kxcCmxAyHbv6dkLPIdpfN06AgpT_H0g

È un dato di fatto, ed è di quelli che attraggono, la vocazione politica di molti giovani artisti italiani. L'afflato e l'impegno che abbiamo visto esondare in più di uno spettacolo recente, per mano di una generazione di autori nati tra gli anni ottanta e i primi anni novanta, risponde evidentemente a un'urgenza. Il bisogno è dire, dire e ancora dire – con drammaturgie di riflesso ipertrofiche e tra scenografie più spesso scarnificate – così che almeno a teatro, almeno qui, possa arrivare la voce dell'opposizione, della militanza, finanche delle (poche ma straordinarie) occupazioni; o ancora, e più semplicemente, la voce di chi continua a credere nello spazio che il teatro, classico e contemporaneo, sa dare all'alternativa. Penso, per esempio, ai più navigati Kepler-452 (Nicola Borghesi classe 1986, Enrico Baraldi 1993), o al quasi esordiente e vulcanico Niccolò Fettaarappa Sandri (1996), passando per il teatro di Giovanni Ortoleva (1991). Penso, cioè, a lavori caratterizzati da uno sbilanciamento drammaturgico, grazie al quale l'afflato e l'ideale prendono – deliberatamente – il sopravvento.

Forse anche in ragione di tanto racconto, la prima reazione di fronte a chi risponde alla stessa urgenza con scelte diverse è lo stupore. Succede, per esempio, con *Alle armi*, in prima assoluta al **Teatro Fabbricone** di Prato, portato in scena da **Hombre Collettivo** per la regia di **Riccardo Reina** (1986): un lavoro in cui l'empatia non scatta in virtù di un riconoscimento (quello in una storia, o in un posizionamento politico, che sentiamo anche nostro), ma di un incanto. E per «incanto», naturalmente, non si intende la sciagurata retorica della bellezza, ma il rapimento di fronte all'equilibrio corale tra attori e strumenti della scena: di fronte al mestiere, in questo caso, del teatro d'oggetti.

La prima via adottata da *Alle armi* è quella della sottrazione: meno narrazione, meno autoco-scienza. Quale scelta migliore, allora, se non emarginare il testo scritto, forzandolo a una corsa troppo veloce su quattro piccoli schermi sospesi? Ad **Angela Forti, Agata Garbuio, Aron Tewelde** e lo stesso Reina – tutti e quattro sul palco, tutti e quattro di quella stessa generazione sospesa sul 1990 – non resta più nemmeno una parola, ma il difficile compito di una drammaturgia per gli occhi. È attraverso le immagini, infatti, che *Alle armi* costruisce senso: è tra una fortezza di lego e un elmo giocattolo, tra un soldatino e una spada, che l'assurdità dell'arma prende corpo; che diventa iconografia.

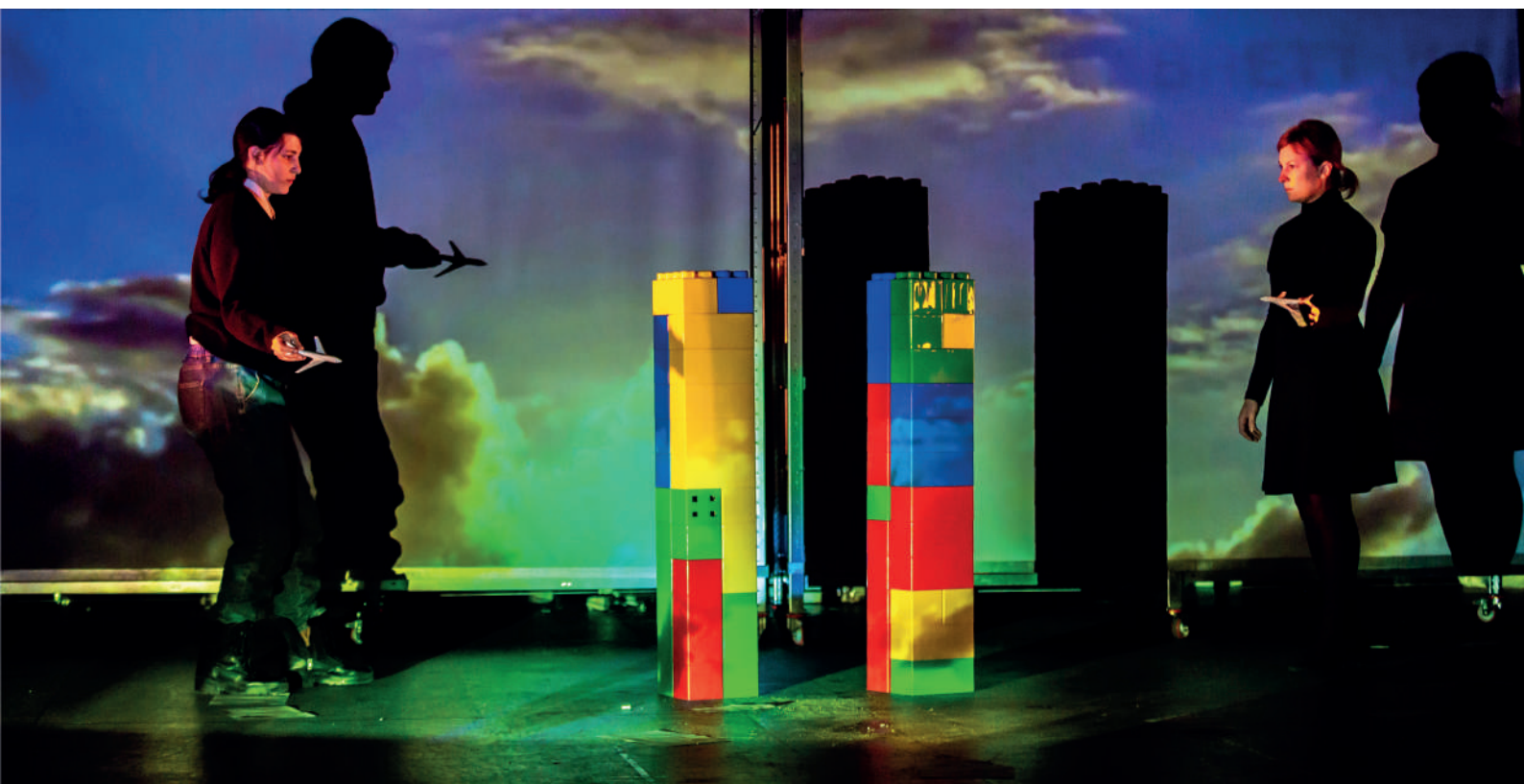
Il debutto di uno spettacolo con questo titolo arriva in un momento difficile: quattordici mesi fa sarebbe stato più immediato, per tutti, sostenere l'ignominia del mercato delle armi o delle responsabilità che l'industria italiana ha al suo interno. Oggi – con i media e lo schieramento politico quasi unanimi nel sostenere l'invio di armi in Ucraina, e così pure parte dell'opinione pubblica – il pacifismo di *Hombre Collettivo* assume, pur non cercandoli (ed è il bello), i tratti della necessità. È scelta ancora più chirurgica, allora, che il testo scritto abbia un ruolo solo accessorio. I sopratitoli, spesso sdoppiati e simultanei a confondere gli occhi, non sono fatti per restare: sono numeri che appaiono e poi periodicamente ritornano, così che si possa afferrare ogni volta solo un lacerto della disumanità di quelle percentuali (la rendita delle armi in rapporto ai PIL nazionali); di quelle cifre (gli impiegati del settore); di quei fatturati (delle ditte produttrici).

Mentre sullo sfondo il capitale spaccia la disumanità per razionalità necessaria, *Hombre Collettivo* fa breccia ma con la grazia di un valzer tra gli scaffali. È stato tradotto così – e magnificamente – il titolo di un film tedesco di pochi anni fa (*In den Gängen*, letteralmente tra le corsie), passato per la Berlinale nel 2018 e in Italia circolato troppo poco, che torna alla mente con insistenza: non solo quando sul palco le mensole traboccanti di giochi sembrano prendere vita da sole e quasi danzare, o quando riconosciamo Sul bel Danubio blu, ma ogni volta che realizziamo quanto *Alle armi* condivide, con quella piccola perla del cinema recente, la stessa meraviglia ovattata (cui contribuisce il disegno luci di **Gianni Staropoli**).

C'è spazio, però, anche per una brutalità più sottile, per quanto immaginifica: quella di due torri di lego che si levano nel cielo al profilarsi di due aeroplani (a vent'anni, proprio in questi giorni, dall'invasione degli Stati Uniti e della NATO in Iraq); quella di un rettangolo di sabbia – campo di gioco e campo di battaglia – dove soldatini e carri armati sono appena stati travolti da un'esplosione; quella di un elicottero telecomandato che, dopo quell'esplosione, sorveglia i luoghi dello scempio: il suo motore riesce a sovrastare i rumori del caos in scena, ma non riesce a mangiarsi né l'odore acre dell'esplosione vera, né il fumo denso che ha invaso il palco.

Più facili, ma comunque puntuali, altre scelte: la corsa all'atomica sulle note di Sex Bomb è un'iniezione di buon umore, e pazienza se abbiamo già imparato a non preoccuparci e ad amare la bomba. Kubrick, evidentemente, dice tanto a questo gruppo al lavoro sull'intarsio di immagini e musica: è anche esplicitamente citato, quando su un monitor appare una delle sequenze più celebri di 2001 – Odissea nello spazio, o quando il decollo di un drone è accompagnato da Also sprach Zarathustra. Proprio la musica, infine, è controparte drammaturgica fondamentale (e spesso davvero azzeccata) tanto alla vivacità dei moltissimi oggetti di scena quanto all'energia – alle volte efficacemente controllata, alle volte esplosiva – dei quattro corpi sul palco.

È gioco, dunque, come nel più banale dei suggerimenti del dizionario: to play, zu spielen, jouer, insieme giocare, suonare, recitare. In fondo, e pur forte del suo serissimo sottotesto, Alle armi invoglia chi osserva a svolgere tutte queste azioni: e lo fa non solo e non tanto in ragione degli oggetti di scena, ma anche e soprattutto grazie all'atmosfera sospesa del nostro tempo migliore, quello libero. Proprio pensando all'istinto del gioco, la filosofia tedesca di fine Settecento sembrava aver trovato una mediazione tra sensibilità e intelletto; per un impulso simile, forse, e almeno per qualche notte teatrale di questa primavera, l'alternativa che ogni tanto bussa alla porta del teatro politico – forma o contenuto? – non è sembrata affatto esclusiva. Come l'ombra dell'elicottero che sorvola il luogo del massacro, il contenuto qui c'è ma non invade mai, né consola dando assertività a qualcosa che lo spettatore già sapeva e in fondo voleva sentirsi dire: è solo un tarlo che rimane lì, a mordere coscienze incantate da altro – dalla scena.



ALLE ARMI - TEASER



PLAY



ALLE ARMI - BACKSTAGE



PLAY



HOMBRE COLLETTIVO

Hombre Collettivo nasce nel 2019 dal corso Animateria. Già dal primo studio dimostra la propensione alla ricerca e alla sperimentazione sui linguaggi del teatro di figura, da cui deriva una forte tendenza all'ibridazione e alla contaminazione di tecniche e codici. Una pratica condivisa nei suoi fondamenti e che si avvale delle diversificate competenze del gruppo, in una visione artistica coerente quanto sfaccettata. Il primo studio, *Le città indicibili* (selezionato Progetto Cantiere 2019), consiste, infatti, in un tentativo di esplorare le potenzialità e i limiti del teatro d'oggetti, d'ombre e di narrazione. Il gruppo prosegue, poi, la propria ricerca, concentrandosi sull'intersezione tra teatro d'oggetti e teatro civile e documentario, nel tentativo di affrontare in modo alternativo tematiche storiche e politiche fondamentali e attuali. Da questa intenzione nasce, autoprodotta, **Casa Nostra**, vincitore del **Premio Scenario Infanzia 2020** e del **Premio della Critica Direction Under30 2021**. Nel 2022 la compagnia intraprende il lavoro su **Alle Armi**, spettacolo per il pubblico adulto prodotto dal **Teatro Meta-stasio di Prato** che ha debuttato al Teatro Fabbricone a marzo 2023.

Angela Forti, di La Spezia, 1998. È laureata in Arti e Scienze dello Spettacolo alla Sapienza Università di Roma, con un percorso di studi incentrato sul teatro contemporaneo e di figura. Studia *Innovation and Organization of Arts and Culture* all'Università di Bologna. Si occupa di critica teatrale per Teatro e Critica, con cui si è formata. Collabora come organizzatrice con il Teatro del Drago di Ravenna e con Associazione Micro Macro di Parma. Dal 2020 è consigliere UNIMA Italia.

Agata Garbuio, di San Giorgio di Nogaro (Udine), 1988. Dopo la laurea in Arti Visive e dello Spettacolo e il diploma all'Accademia Teatrale Veneta, fonda la compagnia di teatro popolare BRAT, nella quale ricopre ruoli di attrice, mascheraia, insegnante e organizzatrice, e con la quale vince il Premio Scenario Infanzia 2022 per lo spettacolo *Nunc*. È attrice per le compagnie BRAT, Pantakin da Venezia, Secret Ministry (Scozia), Sticking Musica in Scena (Olanda), Teatro del Silenzio, Vettori Ultramondo. Crea maschere per Teatro del Sangro e Teatro Stabile d'Abruzzo, Pantakin e Gran Teatro la Fenice.

Aron Tewelde, di Roma, 1996. Dopo gli studi al liceo classico, nel novembre 2018 si diploma presso l'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica Silvio D'Amico. Ha lavorato, tra gli altri, con i registi Danilo Zuliani (*Kirikù un eroe piccolo piccolo*), Giordina Pi (*Non normale, non rassicurante. Il Teatro di Caryl Churchi I*), Giorgio Barberio Corsetti (*Tiranno Edipo*), Michele Monetta (*Mask 3*) e Silvio Peroni (*Il mago di Oz*), Valter Malosti (*Cleopatra*).

Riccardo Reina, di Parma, 1986. Dopo la laurea in Filosofia a l'Università Statale degli Studi di Milano, dal 2009 al 2019 collabora stabilmente con il Teatro de le Briciole, partecipando a svariati progetti in differenti ruoli (animatore, attore, tecnico, assistente alla drammaturgia, regista). All'interno di questo percorso si inserisce la collaborazione con la compagnia DispensaBarzotti, con la quale vince la Segnalazione Speciale del Premio Scenario 2015 per lo spettacolo *Homologia*, di cui è autore e interprete. È regista di *Polvere*, di Colettivo Superstite, con il quale vince il bando Visionari per Kilowatt Festival 2020. Nel 2020 fonda l'Associazione Culturale Malerba, che crea spettacoli itineranti e installazioni ed è responsabile del progetto Musei Urbani; è co-autore dello spettacolo digitale/live Nickname *@Leonechestriscia*. Membro di Associazione Micro Macro, è co-direttore artistico di Insolito Festival.

INFO & CONTATTI

Hombre Collettivo

hombrecollettivo@gmail.com

organizzazione e distribuzione - Angela Forti (+39 3474097726)
regista e referente tecnico - Riccardo Reina (+39 3316416790)

Facebook e Instagram @hombrecollettivo
www.associazionemalerba.it/hombrecollettivo

